

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

16-30 settembre 1954 - Anno III - N. 17  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO

Una copia L. 25  
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

## LUE TIPO QUATTORDICI

In Italia e in Francia, la classe lavoratrice nella sua gran massa segue la politica dei partiti oggi detti del Cominform, che ancora le parlano a nome della lotta di Lenin contro i tradimenti dei social-patrioti 1914, della Rivoluzione di ottobre, della Terza Internazionale.

Negli altri paesi, come Inghilterra, Germania, America, Giappone, il proletariato si schiera dietro partiti socialiste che continuano la tradizione della Seconda Internazionale, apertamente socialdemocratici e socialpatriottici.

In sostanza, e dal punto di vista della storia di classe e delle prospettive rivoluzionarie, le due situazioni si equivalgono; e allo stesso titolo il capitalismo di quei paesi se ne avvantaggia e consolida.

L'analogia non potrebbe essere più evidente che nell'attuale campagna condotta dai cominformisti dopo il ritiro del governo francese dalla famosa Comunità Europea di Difesa; fatto presentato come un grande successo del proletariato mondiale, come un grande svolta nelle condizioni che possono condurre a guerre imperialiste.

Sono due posizioni egualmente illusorie ed agitate a fini demagogici. Nulla in sostanza è mutato nei rapporti delle forze di classe e di Stati col voto del Parlamento francese, e non è stata data la più piccola scossa al dominio del capitale negli Stati dichiaratamente già schierati in uno dei blocchi, o in quelli che si coprono delle fumate di una politica di neutralismo, vecchia e vana risorsa ove l'ora della terza guerra, lontana ancora, fosse suonata.

Un passo ulteriore lo ha fatto soltanto il disfattismo di ogni forza autonoma della classe operaia nei paesi del mondo, la speranza che possa in termine non molto lontano, e magari non così lontano come la « world war 3 », avere un ritorno sulle posizioni rivoluzionarie, della natura e della portata di quella che si ebbe dopo che la seconda Internazionale finì nella vergogna. Un passo ulteriore lo ha fatto solo il sabotaggio di ogni preparazione politica di classe, e di ogni difesa e salvaguardia della storica dottrina rivoluzionaria del proletariato, alle cui consegne si sostituiscono sempre più quelle di omaggio alle ideologie borghesi più fruste e retrive.

Volte le terga all'ottobre 1917 e al gennaio 1921 (al diavolo la Francia, che non ha mai riscattato la vergogna dello scioglimento operaio — un Thorez non sale un millimetro sopra un Cachin, neanche col tour de force di affittarsi all'invasore hitleriano 1939), la vanteria di seguire ed affermare un metodo nuovo ed originale della lotta comunista, scoperto nei trenta e più anni scorsi, si dilegua ormai in una discesa al di sotto dei rinnegati di quarant'anni fa. I pretesi alunni ufficiali di Lenin si sono calati in fondo, e per termine di confronto non servirà un tipo unionista come Cachin, poi teserato nella Internazionale comunista, ma forse (e con le debite scuse) un Plekhanoff fautore della difesa della Patria e dello zar, per la Russia, e per l'Italia un Bissolati già gettato fuori dai socialisti nel 1912, un Mussolini analogamente liquidato nel 1914.

Due posizioni nel 1914 si scontrano terribilmente. Quella dei traditori fece leva sul popolo e sulla razza germanici, per definizione o maledizione aggressori e militaristi, sul pericolo tedesco, sulla causa della guerra affermata nella sola esistenza di una simile nazione, governo, stato maggiore, dinastia, macchia nera inserita in un mondo democratico e pacifista color di rosa.

L'altra posizione si chiama Marx, si chiama Lenin, si chiama come ignoto di tutti i militanti proletari che si rivolgarono alla ignobile intossicazione, e fece risalire la guerra alla esistenza, da tutti i lati delle frontiere, della capitalistica società di classe, del mercantilismo imperialista, della pressione esercitata inesorabilmente sulle macchine-Stati dal convellersi delle forze produttive giunte a un massimo di tensione. La guerra nacque allo stesso titolo in Germania, come in Francia, in Inghilterra, in America. Nacque con la stessa genesi in Italia, Stato impegnato da patto coi tedeschi e sceso

in guerra contro di loro. Nacque per la stessa via in Russia, e non perché (come dal suo lato bestemmiò la socialdemocrazia germanica) di lì muovesse la reazione feudale a distruggere la moderna società economica tedesca, ma perché solo per la via della guerra poteva e doveva la Russia muovere verso il capitalismo e l'ordine borghese. E in nessuno di questi paesi, unilateralmente o bilateralmente, si generò la guerra per la volontà e la decisione di questo o quell'uomo di governo o gruppo di generali: questa genesi di mangiatori ad ufo hanno il primato mondiale del frenetico desiderio di pace; e di nessuna lingua e di nessun colore se ne trovano dediti, secondo la balorda espressione che ha appesantito il mondo ed il secolo, a scatenare la guerra, che si scatena da sé, e

quella genesi per prima sorprende rincrinisce e travolge.

Oggi, nella situazione della polemica sulla CED, che non è che una sigla da sovrapporre alla realtà della situazione del capitalismo e delle sue egemonie economiche e politiche, si vedono adoperare nel seno della classe operaia, e senza che questa mostri di rifiutarle, le stesse parole e le stesse menzogne che furono, in quella memorabile lotta 1914-1919, ovunque usate contro i marxisti leninisti, contro la teoria del moderno imperialismo militarista, contro la demolizione delle menzogne sulla difesa della patria e sulla difesa della pace, contro soprattutto — e qui il dominante interesse delle borghesie di tutti i paesi (alleanze o nemiche non importa nulla) — la terrificante drittiva: non già impedire la guer-

ra, non già appoggiare da un lato qualunque la guerra; ovunque sabotarla, mirare al fine supremo di trasformarla in guerra civile, in guerra di classe.

Sentite i discorsi dall'alto del Cremlino o dei palchi delle Piedigrotte comuniste italiane: sono le alleanze militari che preparano le guerre — la guerra potrà essere evitata e la pace mondiale assicurata da una convivenza pacifica degli Stati — la CED non era che il risorgere del « militarismo tedesco », lui, lui proprio, che si rovesciò (Plekhanoff!) sulla nostra patria russa, che attaccò (Mussolini!) il nostro paese italiano — la Francia del signor Mendès con la sua uscita dalla CED ha salvata la causa della pace europea — bisogna evitare che

ora l'America riarmi la Germania, perché lì è il covò del virus militarista, e consentendo al governo di Adenauer di avere un esercito, questo sarà affidato ai rinati generali hitleriani (perché poi gli stessi pericoli non si hanno per i tedeschi dell'est, se si ritorna a questa bestiale denuncia di razza, nessuno sa dirlo) — bisogna unire la Germania dell'est e dell'ovest sì, ma non bisogna lasciarla riarmare (la formula della pace mondiale permanente è dunque questa: tutti gli Stati nazionali, e capitalisti del mondo, armati; la Germania ritornata a Stato nazionale, e capitalista si intende, ma disarmata! E col ritiro di tutte le occupazioni militari! E con qual polizia (superarmata) che controlli lo Stato di disarmo, o maledetti imbonitori?).

Per l'eviramento della classe proletaria da ogni facoltà ed orientamento rivoluzionario bisogna celarle la stessa storia, sfruttare solo le bestiali reazioni che travolgono la faccia piccolo borghese delle classi medie nella moderna società, con lo stesso imponente successo con cui cento grammi di olio di ricino scatenano la più fetida diar-

rea. Dagli al tedesco! dagli all'hitleriano! dagli al fascista!

Questa primissima colonna della salvezza borghese dispone dei mezzi più o meno carnevaleschi per lanciare miliardi di volte i suoi pericoli « motivi di successo »; per risponderle occorrerebbe poter ridiffondere nelle masse la storia autentica di un secolo di dibattiti e di scontri, intorno alla guerra e alle guerre. Ognuna di quelle posizioni russo-italo-francesi falsa i fatti dieci volte e risuscita le posizioni contro cui l'Ottobre, Mosca, Lenin lottarono, fino a lasciarsi se stessi.

Limitiamoci alla Francia, alla innarrabile Francia di tutti i rinnegati del marxismo rivoluzionario. Allora schiaffeggiamo Poincaré-la-guerre, oggi, o lavoratori di ogni lingua, ci dovremo sdilinquere per Mendès-la-paix? Entrambi si affitarono i deputati del proletariato, entrambi sculeggiavano in nome degli ideali antitetici ai nostri: democratici, massonici; facevano

(continua in 2.a pag.)

## Presente e futuro delle rivoluzioni d'Asia

Se discorriamo sovente di cose d'Asia non è perché movimenti demozionali che hanno dato via a gigantesche unità statali suscitino in noi sentimenti di meraviglia o di stupore, come capita a moltissimi abitanti dei super-civili continenti d'Europa e d'America. Presenti nella super-stiziosa illusione che soltanto la razza bianca fosse capace di costruire fabbriche e foggarsi moderni organismi statali, né perché sopravvalutiamo, come fanno quotidianamente i partiti socialisti, la portata storica delle rivoluzioni sociali che colà hanno avuto luogo.

Non occorre scomodare l'Asia per trovare esempi di repentini rivolgimenti sociali che abbiano trasformato il carattere ed il modo di vivere di un popolo. Fino ad un secolo fa, era la Germania a rappresentare in Europa ciò che fino ad ieri rappresentava la Cina in Asia. Basta leggere una sola delle famose invettive di Marx o di Engels contro la viltà e l'infingardaggine della borghesia prussiana per convincersene. Eppure, dalla guerra franco-tedesca del 1870 fino alla seconda guerra mondiale, il capitalismo tedesco è rimasto un modello insuperato di dinamismo, di tenacia, di capacità di adattamento. Marx ed Engels avevano dunque giudicato male nel 1848 la borghesia prussiana? No, è la borghesia tedesca che in un secolo è cambiata, non certo per un collettivo sforzo di volontà, ma per le esigenze materiali della rivoluzione industriale scoppiata sulle rive del Reno. Non è materia di meraviglia per noi, che sappiamo ciò, la non azzardata previsione che la progrediente rivoluzione industriale possa trasformare i cinesi — cioè un popolo proverbialmente sedentario e pacifico — in una sorta di tedeschi dell'Oriente.

D'altra parte sappiamo troppo bene che le rivoluzioni demozionali di Asia costituiscono contingentemente un allungamento della vita del capitalismo mondiale, per lasciarci suggestionare dalle falsificazioni ideologiche dello stalinismo che pretende di spacciare il regime di Pechino per un governo rivoluzionario proletario. Certo, lo sviluppo dell'industrializzazione e della conseguente proletarizzazione dei ceti contadini, non della Cina soltanto, ma di tutti gli Stati asiatici di recente formazione, costituisce un elemento rivoluzionario di prim'ordine, in quanto diffonde nel continente asiatico gli effetti del proletariato industriale fino a ieri confinato nell'arcipelago giapponese. Ma gli effetti di codesto gigantesco rivolgimento storico diver-

ranno operanti ad una scadenza relativamente lunga. Al contrario le ripercussioni delle rivoluzioni nazionali asiatiche sull'economia, e quindi la politica, dei massimi Stati capitalisti di Occidente, sono già tangibili.

A giudicare dall'andamento generale della politica internazionale che, nonostante gli episodi clamorosi della tregua di Indocina e del rigetto francese della CED, veleggia verso l'accordo e la stabilizzazione dei blocchi, l'enorme area Russia-Cina diventerà l'oggetto di un colossale intreccio di affari. Numero per numero, non abbiamo trascurato di segnalare tutti gli avvenimenti e le dichiarazioni di grossi calibri della politica ufficiale che provano, in maniera diretta o indiretta, le odierne prepotenti tendenze del gonfio industrialismo euro-americano a riversarsi nei solchi che gli ambiziosi piani di industrializzazione stanno aprendo in Asia. Ultima arrivata è la dichiarazione resa da Clement Attlee, di ritorno dalla visita in Russia e Cina, il quale ha espresso l'opinione che il governo di Pechino desidera avere scambi commerciali con l'Occidente.

Ritorniamo sulla dichiarazione di Attlee limitandoci per il momento a quanto detto, che chiarisce ulteriormente la natura dei legami che intercorrono tra i regimi rivoluzionari (in senso

borghese) dell'Asia e le centrali mondiali del capitalismo. Tali legami sono destinati, nel futuro, a rafforzarsi e non potrebbe accadere diversamente, dato il carattere borghese dei rivolgimenti di Cina, India, Indonesia, ecc.

Ma, allora, le rivoluzioni borghesi asiatiche rappresentano o no un elemento di crisi e una causa di violenti conflitti imperialistici? Come si concilia l'affermazione che i regimi di Pechino, di Nuova Delhi, di Giacarta allungano la vita del capitalismo, funzionando da valvola di sicurezza delle industrie occidentali, con la previsione che gli effetti remoti della borghesizzazione dell'Asia aggraveranno la malattia mortale del capitalismo? Sicuramente la fine del colonialismo in Asia (dopo la conclusione della tregua in Indocina, rimane soltanto la Malesia nella condizione di territorio coloniale, non volendosi calcolare gli stabilimenti portoghesi e francesi in India) ha aperto una tremenda crisi nell'equilibrio mondiale, ma gli effetti tarderanno a manifestarsi. Le economie occidentali ne risentiranno i tremendi contraccolpi nella misura in cui il potenziale industriale accumulato in Asia tenderà a sganciarsi, essendo divenuto autosufficiente, dai vulcani produttivi d'America e d'Europa. Ma per ora l'Asia ha fama di prodotti industriali occidentali né le ditte esportatrici dell'Inghilterra, della Germania, degli stessi Stati Uniti hanno minore bisogno di procurarsi mercati di sbocco in Oriente. Perciò non è affatto contraddittorio sostenere che le rivoluzioni nazionali asiatiche contribuiscono potentemente ad allungare la vita del capitalismo e nello stesso tempo a preparare da lontano crisi e conflitti di vastissima portata.

Sul piano politico mondiale i vittoriosi movimenti nazionali e popolari di Asia hanno avuto l'effetto, d'altra parte, di ritardare il processo di enucleazione delle forze rivoluzionarie del proletariato in Occidente. Per convincersene, basti riandare al tempo dell'avanzata delle forze cino-coreane nella Corea del Sud che tanto entusiasmo sollevò — mentre la vittoria di Mao tse Tung contro Chiang Kai Scek del 1949 aveva provocato soltanto curiosità — nelle masse lavoratrici dell'Occidente. L'inganno allora riusciti alla perfezione perché i partiti stalinisti giocarono sul contrasto nazionalista che opponeva la Cina e la Corea del Nord all'imperialismo nord-americano per provare il preteso carattere comunista ed anticapitalista della rivoluzione cinese. Sicuramente, le vittorie di Mao

tse Tung avrebbero enormemente il prestigio dello stalinismo. Né è successo qualcosa, da allora, che testimoni di un mutato sentimento delle masse, le quali continuano a credere, debitamente lavorate dai demagoghi social-comunisti, che la rivoluzione anticapitalista marci sulle punte delle baionette dei generali russi e cinesi. Naturalmente, ciò ha impedito e impedisce alle esigue forze del marxismo rivoluzionario, ridotto a pochi gruppi internazionali, di estendere il loro raggio di influenza.

La differenza sostanziale tra le condizioni in cui si trovò ad agire nel primo dopoguerra il movimento rivoluzionario marxista, e quelle in cui ci dibattiamo noi, è che nel 1917-20 il movimento rivoluzionario era in ascesa, essendo stato rafforzato più che anneggiato dalla sconfitta della rivoluzione del 1905 in Russia, mentre accadde, allo scoppio della seconda guerra mondiale, che il movimento rivoluzionario, anchilato dal tradimento della dirigenza stalinista della Terza Internazionale, era praticamente inesistente. Le esecuzioni capitali dei bolscevichi russi avvenute alla vigilia della guerra (biennio 1936-39), il tremendo re-

(Continuaz. a pag. 2)

## Senti chi parla

Attlee ha messo rapidamente a frutto il suo viaggio in Cina scrivendo una serie di articoli che, pubblicati in giornali di tutto il mondo, tradurranno in sonanti sterline i servizi resi dal leader all'alleanza mondiale dei mercanti. Orbene, parlando delle « differenze » fra democrazia orientale e democrazia occidentale, Attlee scrive fra l'altro: « I sindacati (in Cina) non sono organizzazioni per la protezione dei lavoratori, ma strumenti per ottenere una più alta produttività e per controllare la docilità dei lavoratori ».

Esatto: ma che cosa fanno le Trade Unions, se non la stessa cosa? Chi non ricorda come la « austerità » e l'aumento della produttività in nome della ripresa imperiale britannica trovarono appunto nei sindacati retti dai laburisti la loro molla principale? E che furono le Trade Unions ad impedire e sconsigliare i « wild strikes », gli scioperi spontanei, « indocili », dei lavoratori? Attlee dirà che la ragione c'era: si stava... costruendo il socialismo. La stessa scusa ha Mao tse Tung. Costruiscono capitalismo, con etichetta socialista.

## Commercianti di tutti i Paesi, unitevi!

Abbiamo rilevato negli ultimi tempi come la nuova versione staliniana dell'internazionalismo sia: « liberi scambi fra i commercianti di tutti i paesi ». La formula non era un paradosso. Si legge su *Le Monde* del 7-9: « Il signor Grotewohl ha lanciato da Lipsia (dove si è aperta la fiera industriale della Germania-Est) un appello all'unità mediante il commercio, dichiarando che la Germania orientale era disposta a sviluppare i suoi scambi con l'Occidente e accusando il governo Adenauer di impedire la normalizzazione dei rapporti commerciali. Egli ha chiesto al governo di Bonn di far pressione sugli alleati perché tutte le restrizioni al commercio con l'Oriente siano abolite: sarebbe questo il miglior modo di ravvicinare le due Germanie, come i paesi capitalisti e le democrazie popolari ».

Mercanti, speculatori e ruffiani di alto bordo, fatevi sotto: è la vostra ora!

## Attlee è soddisfatto

Chi ha seguito non tanto la cronaca del viaggio di Attlee e C. a Mosca e Pechino, quanto le dichiarazioni che l'hanno accompagnato e concluso non può non avervi trovato la conferma che, come Eden in Europa, così il capo dell'opposizione di Sua Maestà si è recato oltre cortina in veste di « onesto mezzano » per conto dell'affarismo non soltanto britannico, ma internazionale: la apparente divergenza dalla politica americana non è in realtà che divisione del lavoro. Le merci della società capitalistica hanno fame di mercati: il commercio segue non più la bandiera, come si diceva un tempo, ma i rappresentanti dell'ufficio vendite della società anonima del Capitale mondiale.

Attlee è soddisfatto: ciò significa che la società anonima del Capitale mondiale è soddisfatta. « Ci siamo formati un'impressione generale di buona volontà e di bisogno di contatti più stretti, che non sono necessari solo per l'Occidente ma anche di più per la Cina », ha detto l'ex-Premier laburista ad Hong Kong, che è, giova ricordarlo, uno dei grandi centri di smistamento e d'intermediazione del commercio mondiale e il trampolino di lancio dell'affarismo verso le sconfinite terre della Cina. Le dichiarazioni anti-isolazionistiche di Eisenhower gli hanno fatto eco.

Ma Attlee e compari sono rimasti soddisfatti anche per una altra ragione: perché hanno trovato in Cina e in tutto il mondo « comunista » una diffusa aura di riformismo, l'avvio ad una politica economica di « aggiornamento » del meccanismo produttivo borghese, la sua crescente diffusione sulle macerie dell'economia feudale, il suo riflesso politico in un apparato statale ed amministrativo più efficiente e meno corrotto; infine, la sensazione chiara di una differenza nel « fondo storico » fra Cina e Russia, la mancanza nella prima dell'orma lasciata dalla rivoluzione d'Ottobre e il primato che vi conserva il problema contadino. Sotto questo aspetto, l'affarismo occidentale punta su Pechino — e Attlee l'ha detto chiaramente — perché agisca su Mosca al fine di eliminare anche le ultime vestigia formali del passato rivoluzionario e di costringerla a giocare a carte scoperte il suo ruolo capitalistico. Altro passo avanti.

Per parte sua, Attlee ha subito provveduto a commercializzare il suo giro, vendendo a giornali di tutto il mondo i più vuoti e infantili appunti di viaggio che « uomo di Stato » contemporaneo abbia mai scritti. La coesistenza pacifica comincia, almeno per le tasche degli « onesti mezzani ».

# Lue tipo quattordici

(continua dalla 1.a pag.)

collimare la salvezza di « questa nostra civiltà » con quella dello Stato francese, della grande terza (o quarta che sia) repubblica uscita dal massacro al muro dei federati nel 1871. Oggi questo tipo di Stato, che dettò gli anatemi di Marx alla repubblica borghese, passa nelle file della causa proletaria! Lei, Marianna, lo Stato-cocotte, il Puttanone-in-capo della storia politica dell'ultimo mezzo secolo, il terreno di coltura di tutti i fronti interclassisti, di tutti i blocchi elettorali, di tutte le fornicazioni parlamentari della politica popolare, che mandava in brodo di giuggiole nel 1900 al tempo di Combes quanto nel 1954 a quello di Thorez. La manovra di Palazzo Borbone sarebbe un atto di indipendenza di quella borghesia che non esitò ad offrire Parigi nel 1871 e ancora nel 1939 — eseguendo prediche dagli stessi pulpiti di oggi — al vincitore

germanico, per poi riorrirlo al vincitore americano, sempre guidata — lei — da una sicura coscienza di quello che vuole: che non passi mai il terribile proletariato del 1848, del 1871...

Si sarebbe in questi giorni tenuto un congresso di storici sulle origini del conflitto del 1914. In quei mesi si lottava terribilmente contro la versione disfattista della guerra-delitto, della aggressione austro-tedesca, per la denuncia del tremendo militarismo inglese, scordatore di mari, di quello francese, peste d'Europa. Mentre i pretesi discendenti degli antiguerrafondati di allora (chiacchiere! anche come persone gli anziani non sono che degli interventisti, dei mussolinisti 1915-17, se ci degnassimo di far contare i curricula individuali) naufragano nell'infrancamento, forse i borghesi arrivano a capire

quanto allora ai marxisti era chiaro. Politica di blocchi? La Triplissima spezzò colla defezione italiana. La Duplice, che oggi risorge, vale solo a provare quanto Marianna è zoccola, veda da quel lato il cosacco o il paracomunista, mentre aveva fatto giri di valzer con Roma, con Londra, Londra, appunto, isolazionista come la supercapitalista America nella fase di approccio al secondo conflitto, fu convinta quale principale profittatrice di guerra: se si fosse saputo che era senz'altro pronta a sfoderare la spada a fianco dei francesi, la guerra sarebbe stata forse rinviata; assicurò Berlino che sarebbe rimasta ferma, avendo interesse che gli altri si rompesero le corna. Questo ed altro diranno gli esperti storici di 40 anni dopo.

Ma per i marxisti vi è ben altro che la cattiva o la buona volontà di manovre diplomatico-militari. Il profilarsi di patti militari non è

un'opera d'arte di capi, oggi veramente di microscopiche stature, ma è un anticipato effetto del procedere dell'imperialismo. Va sabotata l'economia capitalista, e non questo o quel patto, di carta o di acciaio.

E del resto vengono, quei signori di cui sopra, a dire che occorre un nuovo patto, ma sempre un patto, europeo, che unisca tutti gli Stati tra l'Atlantico e gli Urali, patto di pace, patto di convivenza.

Non è del tutto impossibile che un'alleanza di Stati militari europei (con o senza il tedesco?) si formi contro l'oppressione americana: la guerra non è vicina e lo schieramento non è affatto definito. Una simile guerra, e la disfatta statunitense, dovrebbero segnare la fine del capitalismo e la rivoluzione mondiale.

Ma non gabbellate questo come coesistenza di capitalismo e socialismo! Farlo vale solo predisporre le condizioni, perché il proleta-

riato non alzi la testa nemmeno in quel non vicino svolto.

Se la storia avesse già dato un esempio dell'ipotesi di uno Stato di dittatura proletaria presente tra gli Stati capitalisti del mondo, allora sarebbe ancora peggio delitto fare campagne mondiali per la pace, la convivenza, e la difesa di situazioni consolidate, come confini, come istituti.

A dieci giorni o a dieci anni dalla guerra, allora la parola da dare con instancabile azione agli sfruttati di tutto il mondo sarebbe: guerra mondiale delle classi! Attacco agli Stati del capitalismo! Ferro e fuoco sullo Stato capitalista di Francia, di Germania, d'Italia, d'Inghilterra, di America!

Questa situazione non c'è. Come non corre differenza tra l'incantata al militarismo tedesco degli opportunisti del 1914, e di quelli del 1941, così — la prova storica è di tutta la riga — non ve ne è tra la politica militare del capitalismo fatta da Mosca, o fatta da Washington.

Ciò che non toglie che il traguardo favorevole alla rivoluzione sia in un senso solo: guerra generale - disastro dei vecchi mostri che troppe volte hanno vinto: Inghilterra ed America. Traguardo lontano! Per ora: i festival vi bastino, o lavoratori.

## Distensione e bombe

La coesistenza pacifica verso la quale veleggia la società capitalista mondiale in un rinnovato fervore di liberi commerci non esclude affatto la monotona ripetizione dello scontro bellico in settori determinati della scacchiera. Dopo la Corea l'Indocina, dopo l'Indocina Formosa, domani qualcos'altro. È un aspetto della stessa questione, nonostante le apparenze contrarie; sono due forme di commercio e di realizzazione di profitti; da un lato, si aprono mercati nuovi; dall'altro se ne creano distruggendo, e dando quindi l'avvio al grande affare della prossima ricostruzione. All'orgia dei commerci non dovrebbero dunque partecipare i mercanti di cannoni e gli specializzati nel distruggere e ricostruire. È l'avanzata del capitalismo nel chiuso di aree arretrate e semifeudali non chiede forse ancora, ove necessario, l'intervento del cannone?

Vedremo quindi i due blocchi stringersi la mano in nome di S.M. la Merce, e in nome della stessa divinità suprema scambiarsi pallottole. «Pacifisti» e «bellicisti» si dividono il lavoro. La pelle su cui la loro attività si esercita è la stessa.

# PRESENTE E FUTURO DELLE RIVOLUZIONI D'ASIA

(Continuaz. dalla 1.a pag.)

pulisti e il catastrofico crollo ideologico provocato dalla guerra di Spagna, le radicali repressioni nazifasciste operate nell'intera Europa, si può dire che ridussero il movimento marxista a poche persone, miracolosamente scampate al macello, e, quel che conta di più, all'assassinio ideologico commesso dallo stalinismo. La fine delle ostilità permise la ritessitura degli sparsi gruppi sopravvissuti alla bufera controrivoluzionaria. Le ragioni dell'estrema durezza delle condizioni in cui essi si trovano tuttora a lottare per resistere e durare sono numerose e complesse, come sono di ordine essenziale ed accessorio. Enumerarle qui ci porterebbe fuori tema. Ma per quanto riguarda le rivoluzioni nazionali di Asia, va detto che esse vanno classificate fra le ragioni essenziali delle nostre odierne strettezze. Infatti esse hanno ridato allo stalinismo un volto rivoluzionario, sia pure posticcio e mentito. La guerra — durante la quale il governo di Mosca era passato dall'intesa con le democrazie occidentali all'alleanza col nazifascismo attraverso il Patto Stalin-Hitler dell'agosto 1939, per ritornare, al momento dell'invasione della Russia, nel campo dell'imperialismo anglo-sassone — e l'immediato dopoguerra — che vide in piena efficienza il condominio americano-russo del mondo secondo lo spirito degli accordi di Yalta e Potsdam — avevano inferto colpi formidabili alla trucatura rivoluzionaria del potere di Mosca. Neppure le schermaglie della « guerra fredda » riuscirono a fuggire completamente il sospetto delle masse — sia pure confuso e inespresso — che la scissione tra Stati Uniti e Russia ricalcasse il classico modello delle liti tra ladroni intenti a spartirsi la preda. Doveva svolgersi lo spettacolo film della travolgente avanzata delle armate di Mao tse Tung sui lanzichenecchi di Chiang Kai Ssek e, un anno dopo, la calata irresistibile delle divisioni

cinesi in Corea, perché il prestigio dello stalinismo internazionale riprendesse quota, atteggiandosi a guida della lotta mondiale contro gli Stati Uniti, roccaforte del capitalismo.

La rivoluzione di Mao tse Tung che completava l'opera iniziata dalla prima rivoluzione cinese di Sun Yat Sen del 1911, non era una montatura propagandistica dello stalinismo, come fu, ad esempio, la presentazione del carattere rivoluzionario del partigianismo in Europa. Era, e rimane, una rivoluzione effettiva operata da un reale capovolgimento del millenario equilibrio sociale cinese, anche se era compressa, ed è compressa, nei limiti dell'industrialismo borghese. Una forte ed influente organizzazione internazionale del comunismo marxista se fosse esistita all'epoca, avrebbe potuto fronteggiare la marea di istintivo entusiasmo

sollevato nelle masse dalle ripercussioni del crollo del regime di Cinag Kai Ssek, giustamente odiato per aver fatto massacrare con selvaggia ferocia la Comune proletaria di Canton e Sciangai nel 1927; ed avrebbe potuto farlo dimostrando il carattere e le finalità borghesi del regime trionfante di Mao tse Tung. Bisognerebbe purtroppo che passino degli anni perché si faccia strada la verità: essa ha fatto solo i primi passi a Ginevra, ove il primo ministro di Cina Ciu-en-lai fu amichevolmente accolto dai rappresentanti dei governi capitalisti di Francia ed Inghilterra. Bisognerà, soprattutto, che cessi la commedia del mortale conflitto fra Stati Uniti e Cina, dietro il quale si nasconde l'irresistibile reciproco richiamo di due economie complementari, che sono impedita di avvicinarsi solo dal determinismo della politica di al-

leanze internazionali che divide il mondo in blocchi di potenze.

Lo stalinismo, che in meno di un decennio, se si parte dallo sterminio della vecchia guardia bolscevica di Russia e ci si ferma alla conferenza anglo-franco-russo-americana di Potsdam, aveva fornito inequivocabili prove della sua vera natura, ha potuto prendere a prestito da una rivoluzione vera — anche se non proletaria e comunista — una falsa verginità rivoluzionaria. Gli sfacciatissimi compromessi con l'imperialismo americano l'avevano per lo meno reso sospetto agli occhi di molti operai: oggi, invece, può produrre a garanzia il nuovo capitolo di storia cinese, truffando, naturalmente, come sempre. Sfaciando, cioè, per non si sa che marcia verso il socialismo l'irrompere in Cina di forme industriali, che, per fondarsi sul salariato, sono necessariamente

borghesi e capitaliste.

Perciò dicevamo che le rivoluzioni asiatiche, segnatamente quella di Cina, costituiscono un allungamento della vita del capitalismo mondiale, in quanto offrono uno sfogo — sia pure temporaneo — alla produzione occidentale e in quanto rafforzano il prestigio dello stalinismo, partito di guida della reazione capitalista. Ma si tratta di vantaggi passeggeri per la classe dominante borghese. Presto o tardi, per forza di cose, i proletari di Europa e di America, gli stessi proletari di Asia, capiranno che lo stalinismo ha lavorato, in Asia, per il trionfo di rivoluzioni puramente e semplicemente capitaliste; e, nel resto del mondo, per la conservazione dello sporco dominio del capitale. La Cina è un nodo troppo grosso per poter evitare di incappare... nel pettine della storia.

## Perché la nostra stampa viva

SCHIO: Toni 500, Sempre vivo a mezzo Gruppo W 1000, RICARDO salutando Papaci 100; MILANO: Mariotto 500, Valentino 500, Attilio 200; ASTI: Avanzo 120, ricordando Mario Acquaviva 50, Felice 100, Caia 100, vecchio socialista 25, Sempre vivo 500, Dido 100, Mario 100; MILANO: Otto 1180; CASALE: Capè 25, Miglietta secondo vers. 210, Baia del Re 40, Bec Baia del Re 25, Cappa M. 50, Zavattaro terzo vers. 150, Bergamino 100, Rusin Baia del Re 30, Sandro 25, Ordazzo 100, i Comp. della Baia 120, il sarto 50, Pino saluta Maffi 100, Baia del Re 250, Casa del Popolo i comp. 120, la combriccola della Baia del Re 150, Cecco, dallo sciopero 505; ANTOCOCO: Romolo 250; COSENZA: Natino, conto speciale 10.000.

TOTALE: 17.385; TOTALE PRECEDENTE: 377.928; TOTALE GENERALE: 395.313.

ziché servirsi del fallimento della CED per dimostrare l'illusorietà e lo scopo demagogico del soprano nazionalismo borghese, mette avanti un « suo » piano di integrazione europea. Per questa ragione, ha imperniato tutta quanta la campagna anti-CED sulla lotta contro il riarmo tedesco. Ha dovuto dichiarare quotidianamente di avversare la CED in quanto strumento del riarmo tedesco. Non ha potuto confessare che non solo la CED, ma ogni piano di superamento dello Stato nazionale storico borghese è una completa utopia finché dura il modo di produzione capitalistico. Non l'ha potuto fare, né lo farà mai, perché Mosca ha una sua « CED », cioè una volgare coalizione militare e politica truccata da organizzazione super-nazionale, da proporre all'Europa.

Ma noi che non abbiamo suggeriti piani di pacificazione generale della giungla politica borghese, ma la definitiva rimozione delle cause permanenti della guerra la attendiamo dalla catastrofe del potere borghese e dal crollo verticale degli Stati nazionali, non abbiamo alcun interesse ad avallare — come fa lo stalinismo — gli ipocriti progetti di superamento del nazionalismo in regime borghese.

L'organizzazione dello Stato nelle forme nazionali — che furono sconosciute sia al mondo feudale che alle epoche storiche che lo precedettero — non costituisce affatto, checché ne dicano gli ideologi borghesi, la attuazione dei cosiddetti « valori ideali ». Lo Stato borghese è nazionale perché l'economia capitalista non può uscire dal quadro dell'AZIENDA e — per essere la azienda la sede della compravendita forzosa della forza-lavoro — non può conseguentemente avere canali di distribuzione dei prodotti che non siano quelli propri del MERCATO. La fondamentale funzione del potere centrale dello Stato, organo della dominazione di classe, è appunto quella di assicurare l'esercizio dell'autorità dello imprenditore nell'azienda, senza di che non sarebbe possibile estorcere agli operai — secondo la legge del modo di produzione capitalistico — una quantità di forza-lavoro superiore a quanto di essa viene scambiata col salario. In altre parole, la principale funzione dello Stato — e dovunque lo Stato svolge questa funzione vi esiste capitalismo anche se la classe dominante non appare alla luce del sole — è quella di impedire che la mano d'opera prelevi quanto creda del prodotto sociale, rendendo in tal modo impossibile la formazione del profitto, e quindi distruggendo le basi stesse dell'azienda capitalistica.

(continua al prossimo numero)

# Lo Stato mondiale del proletariato

Il rigetto del Trattato della CED da parte dell'Assemblea Nazionale francese — che rimangiandosi un voto solennemente accordato due anni prima, ha così conservato e perfezionato il primato assoluto di girellismo che le compete nel campo della democrazia parlamentare, ha dato la stura ad una nauseante campagna di stampa che tuttora dura. Inutile — e poco igienico — sarebbe lo svuotare sulle nostre scarne ma pulite colonne la fogna delle accuse e contraccuse — tutte egualmente sfacciate e spudorate — che « cedisti » e « anticedisti » si sono rovesciate addosso. Non parliamo neppure, poi, di Mr. Mendès-France, primo ministro della prima (in ordine di deboscia) repubblica d'Europa: da tempo, il campo della divinizzazione politica sentiva la mancanza di un « uomo della provvidenza », capace di rovesciare con la semplice forza delle sue meningi il corso della storia. Quasi che di politici alla Mendès-France non fossero piene le cronache del parlamentarismo borghese...

All'abiura della CED, chi in tono entusiasta e messianico (leggi: lo stalinismo di Francia e del mondo) ha profetizzato l'apertura di una nuova epoca storica; chi in tono sconsigliato e apocalittico (leggi: la democrazia atlantica) ha sollevato sulla stampa nere ondate di raccapriccio facendo fosche previsioni di spaventose crisi mondiali. Che, ad un mese circa di distanza, il mondo politico non sia (purtroppo) crollato, prova che il conflitto tra fautori e detrattori della CED aveva un fondo di ipocrisia avvo-catesca. Il fatto è che gli opposti campi hanno scrupolosamente evitato di combattersi proprio con i massimi argomenti polemici che, secondo noi, hanno derivato dall'affondamento della CED piena conferma. Quali argomenti? Questi: 1) la borghesia francese, rappresentata in Parlamento da ex gollisti, da radicali, e da una « fronda » di socialdemocratici e democristiani oltre che da deputati di gruppi minori, avendo respinto, in aperta sfida all'imperialismo americano, il progetto della CED, il quale preve-

deva, come è noto, una sostanziale limitazione della sovranità nazionale dei paesi-membri, la nota tesi di Stalin, secondo la quale, la borghesia europea avrebbe fatto gettito del principio nazionale, ha ricevuto una formidabile smentita. Le forze dichiaratamente borghesi dell'Assemblea nazionale, facendo le corna alla CED, dimostravano di essere legati al nazionalismo e allo sciocchino almeno nella misura in cui lo erano gli stalinisti; 2) dallo stesso atteggiamento della borghesia anticedista veniva un'ennesima conferma del principio marxista che lo Stato sopranazionale, demoliore e superatore delle funeste divisioni nazionali prodotte dal capitalismo, è un punto programmatico che soltanto la Rivoluzione internazionale ed internazionalista, del proletariato può attuare.

Si può immaginare facilmente quale colpo la stampa « cedista » avrebbe inferto al campo staliniano, dimostrando con dati di fatto la palese contraddizione esistente tra le profezie spacciate da Stalin e la cruda realtà degli avvenimenti. Perché mai la stampa atlantica si è privata di una così importante risorsa polemica? Non è a dire che le esercitazioni di critica storica eseguite alla maniera militare dal maresciallo Stalin ebbero, al momento del lancio pubblicitario, sbarsa risonanza. Al contrario. Al fine di dare ad esse il massimo rilievo, Stalin volle farne l'esposizione solenne nel discorso che tenne al XIX Congresso del P.C. russo (ottobre 1952) a chiusura dei lavori. In quella eccezionale circostanza, Stalin disse testualmente: « Prima la borghesia era considerata la guida della Nazione; essa poneva i diritti e l'indipendenza della Nazione al di sopra di tutto. Ora non vi è più traccia dei principi nazionali, oggi la borghesia vende il diritto e l'indipendenza della Nazione per dollari ». Da questa posizione critica, palesemente erronea, il Papa dell'anticedismo traeva un'ultra-reazionaria direttiva pratica. Egli, infatti, dichiarava: « La bandiera dell'indipendenza e della sovranità nazionale è stata gettata a mare, e non vi è dubbio che questa ban-

diera toccherà a voi di risollevarla e portarla in avanti, a voi rappresentanti dei partiti comunisti e democratici, se volete essere i patrioti del vostro paese, se volete essere la forza dirigente della Nazione. Non vi è più altra forza che possa risollevarla e portare avanti questa bandiera » (Unità, 16-10-52).

All'epoca, tutta la stampa mondiale riportò e commentò il citato discorso di Stalin. Orbene, la divisione del Parlamento francese sulla questione della CED ha dimostrato che, oltre al centinaio di stalinisti entusiasticamente chinatisi a risollevarla « la bandiera dell'indipendenza e della sovranità nazionale », altre due centinaia e rotti di onorevoli deputati, appartenenti alla destra, al centro e alla sinistra, si sono precipitati a compiere la patriottica impresa. Ma conveniva, elettorale parlando, ai democratici atlantici (agli Adenauer, agli Schuman, ai Scelba e ai Saragat e soci) di mettere una pericolosa pulce negli orecchi degli elettori, rivedendo le bucce a Stalin e in definitiva dimostrando che è il nazionalismo dei borghesi a conquistare lo stalinismo, e non viceversa? L'avessero fatto, avrebbero facilitato il gioco dell'equivoco movimento politico (il neutralismo in Francia, il laburismo in Inghilterra, la socialdemocrazia in Germania, l'indipendentismo dei Corbino e dei Parri in Italia) che lavora appunto a indebolire lo schieramento atlantico intransigentemente antirusso e lo fa non già nell'interesse esclusivo della Russia, ma invece nell'interesse generale della conservazione borghese che oggi si identifica appunto con la famosa « distensione » internazionale. Perciò, agli atlantici fa comodo riversare tutta la responsabilità del rigetto della CED sulla persona di Mendès-France e sottacere l'aperto connubio tra nazionalismo borghese e stalinismo.

D'altra parte, i partiti stalinisti hanno cessato da due decenni di richiamarsi — sia pure formalmente — a scopo demagogico — al programma del comunismo rivoluzionario, per poter fare una critica seria dello pseudo-sopranazionale-

## Il Brasile non perde tempo

Siano o no vere le notizie scandalistiche che presentano il suicidio di Vargas e il mutamento di regime in Brasile come il risultato di un complotto finanziario dall'America, è certo che i nuovi governanti di Rio de Janeiro non perdono tempo ad americanizzarsi. Il regime « laburista » di Vargas aveva fatto del nazionalismo economico e aveva vietato l'importazione di capitale straniero: il nuovo ministro delle finanze ha inaugurato la sua attività dichiarando al corrispondente dell'Observer che, mediante un allentamento dei controlli sul commercio estero e sui trasferimenti di divise, egli spera di attirare i capitali esteri di cui il Paese ha un enorme bisogno, specie nel campo dell'energia elettrica e delle ferrovie. Chi può dare questi capitali, se non gli U.S.A.?

# Vulcano della produzione o palude del mercato?

(Economia marxista ed economia controrivoluzionaria)

Seguito della

## Parte seconda

Grandezza e leggi nella teoria della produzione capitalistica.

(Nota: nella precedente puntata, iniziandosi questa Parte, sono stati omissi dal paragrafo 2 in poi i numeri progressivi. Riportiamo per guida del lettore titoletti e numeri. 1. *Enigmi del marxismo?* 2. *I pestiferi "cugini"*. 3. *Filosofia o scienza?* 4. *Derivazione da Hegel?* 5. *Il metodo di esposizione*. 6. *Auto-identificazione*. 7. *Conti con Hegel*. 8. *Criticismo ed empirismo*. 9. *Coscienza, individuo e classe*. 10. *La coscienza "sociale"*. 11. *Società e scambio*).

## Due inconciliabili lezioni

12. Ci è dunque giovato seguire una redazione tutt'altro che recente per una buona messa in fuoco di questioni vecchie e nuove, soprattutto di questioni che l'evoltersi del «pensiero contemporaneo» non risolverà giammai. Il sempre più macchinoso garbuglio di esso deve estinguersi, prima che si vada oltre.

La critica cui abbiamo tenuto passo (proprietà intellettuale: Labriola prof. Arturo, Napoli) parte dal proposito di stabilire che l'opera di Marx non è di scienza dei processi economici, ma è compito da classificare nel campo della filosofia, ossia ricerca di dati della «coscienza» a proposito dei fatti economici. Perché a Marx interessava esporre questi dati, e non una teoria oggettiva dell'economia presente, e preferirli anche se contraddicevano a risultati della osservazione positiva, al punto di costruire volutamente un sistema di illusioni sociali? Perché — a detta di questa critica — Marx, idealista, volontarista, «attivista» (oggi dicono), sotto la scorta materialista, aveva bisogno di arrivare ad un programma di capovolgimento dell'ordine capitalistico da attuarsi da masse «illuminate» dal capo teorico; e se a tale scopo serve meglio una nozione illusoria che una scientificamente valida, è la prima che va preferita.

In questa costruzione di stampo cerebrale e letterario, dunque, si cerca una volontà che cambi il mondo sociale (ed economico), si ritiene che una tale volontà non possa suscitarsi che diffondendo i dati di una «coscienza» di stampo interno, speculativo, della reale vita economica; si immagina (pretendendo che Marx lo abbia immaginato) che, svolto tal compito dal genio teorico, alla volontà seguirà l'azione irrompente delle masse. Dopo di che sarà quel che sarà, non essendo per pensatori del genere affatto necessario che si abbia l'avvento di una struttura sociale, quale Marx aveva mostrato di attendersi.

Interessava molto a noi contrapporre a questa «lettura» di Marx la ben diversa nostra. Marx fa sicura ed oggettiva ricerca delle leggi dello sviluppo economico e per esprimerle si serve di nozioni e di grandezze matematiche non iniettate da fuori nella realtà, ma in questa scoperta. Tuttavia Marx fa, sì, tale lavoro gigante solo per giungere al programma rivoluzionario e alla contrapposizione teorica e pratica di un nuovo assetto sociale al vecchio, ma — basterebbe qui a decidere la questione di interpretazione il materiale immenso con cui Marx distingue se stesso dagli utopisti — tale programma non è sentito, scelto, voluto da Marx soggetto, ma esso stesso rinvenuto allo sfocio della ricerca positiva e scientifica. L'errore — tra tanti altri di Stalin — sta dove si dice che nelle pagine del *Capitale* si legge solo la descrizione e la critica della economia borghese, non la definizione dei lineamenti cardinali dell'economia comunista. Grandeggia dunque il programma e quindi la lotta per esso, ma la sua forza è di poggiarsi sulla reale analisi dell'economia presente; non si tratta di creare una presentazione di questa, deformata al fine di servire il pre-

## RAPPORTO ALLA RIUNIONE DI ASTI

stabilito — dove e come? — programma.

Tutta la stortura vorrebbe essere sorretta da una lettura fuori posto della famosa ultima tesi su Feuerbach: troppo i filosofi si son dati da fare a spiegare il mondo, si tratta ora di mutarlo. La tesi vuol dire che se ci vogliamo allineare sul fronte del mutamento rivoluzionario — quando e quale la realtà lo impone, e lo insegna a chi vi sa leggere — è il caso di mandare in pensione i filosofi, che speculando in sé cercano le regole del divenire del mondo; stendendo ben altro ponte, non speculativo e idealista, tra dottrina e combattimento. Ed invece nella redazione che seguiamo si arriva a questo, che è tutto l'opposto: Marx non è economista perché come tale avrebbe spiegato sì, ma confermato, il mondo capitalistico: essendo invece votato a sovvertirlo si è fatto... filosofo!

## Coscienza borghese, qui tutto

13. Pazientemente abbiamo seguito l'indagine sulla ubicazione di quella misteriosa coscienza, ove Marx avrebbe attinto le nozioni base, le figure tipiche della sua esposizione, di quella che diviene così davvero — a fragile consolazione di tutti i conservatori — una «sacra rappresentazione» di personaggi da leggenda. Si tratta di sapere quale sia il fertile sottosuolo ideale in cui Marx ha scavato il valore, il plusvalore, il profitto, il sopra-profitto, il prezzo di produzione, che non sarebbero — ahi di noi — esatte grandezze tra loro commensurabili e suscettibili di legami che formano scientifiche leggi, ma illusioni in cui la coscienza fermamente crede, e non altro.

Ricapitolammo: l'individuo no, esso è troppo fragile base per una coscienza da cui prendere in fitto figurazioni sia pure illusorie — la classe nemmeno (il che dalla nostra opposta sponda avallammo; ma poi perché? Probabilmente perché, per ideologi come quelli in questione, soprattutto la classe è un personaggio illusorio di Marx burattinaio...) — e dunque, come avemmo ad approdare, la famosa «società

## Apologetica della civiltà capitalistica

14. Così Hegel, come tutti gli altri antesignani del «moderno pensiero critico», e con essi tutti questi marxisti adulterati, sono sullo stesso terreno: la instaurazione della costituzionalità borghese, dello Stato democratico, è uno svolto tanto originale quanto decisivo della storia umana, in quanto rendere universale l'ambiente della società civile, vale avere fondato, grazie alla virtù irrefrenabile dello Scambio, questo autentico feticcio: la Società economica.

E se Marx avesse cercato nei dati della coscienza generale di una simile società i tipi, le figure, le strutture della sua esposizione non sarebbe rimasto che alle nozioni — che poderosamente demoli — di libertà, uguaglianza, e come nella famosa citazione, di *Bentham*; sarebbe rimasto all'illimitato liberismo capitalistico, dove in sostanza affogano i sindacalisti classici, Sorrel alla testa.

Chi non ricorda la pagina finale del IV capitolo: *Trasformazione del denaro in Capitale?* «Questa sfera della circolazione semplice, è quella dalla quale il libero scambista vulgaris trae a prestito le sue concezioni, le sue idee, ed anche il modello del suo giudizio sul Capitale e il Salario».

«La sfera della circolazione delle merci in cui si compiono la vendita e la compra della forza di lavoro, è realmente un vero Eden dei diritti naturali dell'uomo e del cittadino. Ciò che vi domina è solamente Libertà, Uguaglianza, Proprietà e *Bentham!*».

Non occorre dunque battere lunga strada per mostrare a che si riduce questa pretesa dell'esistenza di una coscienza generale, nella società mercantile, e della estrazione dal suo seno, ad opera di Marx, delle parti tutte del suo

economica», pastone al tempo stesso di tutti gli individui e di tutte le classi, la cui potenzialità di possedere una comune visione dei dati sociali si fonda sul fattore dello «scambio», tessuto connettivo che terrebbe insieme tutti gli elementi e i gruppi più diversi del magma sociale.

Eccoci al punto. La società contemporanea a Marx e ai suoi volubili interpreti è la moderna società borghese, plasmatasi in forme generali appunto col predominio dell'economia di scambio, di mercato. Prima del suo avvento non si sarebbe mai potuto parlare di una, sia pure nutrita di fallaci miti, coscienza sociale. Solo dove ogni oggetto di uso ha forma di merce ed arriva per il mercato, e la cifra del suo prezzo ne universalizza l'effetto su qualunque componente la società umana, solo allora, rotti i limiti delle piccole isole chiuse di produzione e consumo e quindi di vita, può farsi questa caccia alle farfalle delle «illusioni valide per tutti», in quanto costume, cultura, opinione, prendono a circolare su vasto raggio alla guisa ancor esse di merci. Nelle società preborghesi, ove non possiamo ancora parlare di scambio e di mercantilismo (veda qui chi abbia modo ancora preziosi passi di Marx, nostro quasi quotidiano cibo, citati copiosamente, e regolarmente letti al rovescio) e ove oasi irregolari frammischiano diversi ed eterogenei «modi di produzione», non si può certamente parlare di «società economica». Ove sarebbe mai una società economica, quando ancora manchi una economia «sociale», manchi cioè perfino un'economia nazionale, avendosi solo un mosaico e comunque un conglomerato di «economie locali»? Può apparire, ove una comune organizzazione politica e statale cominci ad apparire, una «società civile» nel senso di Hegel. Così nell'antica Atene o in Roma e nell'impero si aveva una società civile — sol che tutta la massa degli schiavi e dei semischiavi era «fuori della civiltà» sociale. La società economica (termine che rifiutiamo in linea di buona dottrina) significa solo questo: la società borghese, questo dato e peculiare prodotto della storia nel quale vige lo stesso «diritto economico» per tutti i cittadini.

modello della società capitalistica. Essa risolve il marxismo in una sezione delle ideologie borghesi, vincola la classe proletaria e le sue organizzazioni a rendere omaggio ai capisaldi ideologici dell'ordine borghese e delle conquiste della borghese rivoluzione, facendo di tutto questo un limite insorpassabile alla sua azione. Come del resto nella concezione di quasi tutti i libertari, si eredita e si accetta con entusiasmo dalla borghesia moderna la sua realizzazione dei fondamentali diritti «civili» — che si identifica con la fondazione di una società economica mercantile; e solo si piatisce che dopo questa elargita libertà civile e sulle sue basi, venga affine la libertà sociale, ossia la utopia dell'eguaglianza libero-scambista tra datore di lavoro ed operaio.

Ciò vale non aver visto come proprio Marx ha fatto crollare un tale baluardo, ha denunziato — costruendo il suo modello, impiantando la sua funzione della produzione — l'inganno secondo il quale capitalista e lavoratore sono entrambi liberi, eguali, proprietari della rispettiva merce, ed operanti per la soggettiva singola benthamiana utilità, «perché essi non entrano in relazione l'uno con l'altro se non a titolo di possessori di merci, e scambiano equivalente con equivalente».

## Partito e teoria

15. Tutto questo vagolare per trovare un soggetto alla coscienza-miniera, dopo aver scartato l'individuo e scartata la classe, e l'introdurre questo strano supporto sociale fondato sulla comune atmosfera mercantile che lega i componenti delle moderne società, è tutto uno storcer

di naso per rifiutare il solo logico titolare che può assegnarsi alla «coscienza» e meglio alla teorica conoscenza propria del comunismo, dell'anticapitalismo; dopo avere in varie guise tollerato, ammesso, plaudito, che entri nella storia come fattore decisivo il genio intellettuale. Questo solo titolare della coscienza rivoluzionaria è il «partito di classe». Ma questa sola parola suscita orrore nei libertari e nei sindacalisti del vecchio stampo, come nei più recenti opportunisti e centristi di ogni tipo, e perfino negli ispiratori di molti errabondi gruppetti che si dicono ortodossi e avversari alla corruzione stalinistica del proletariato, e che si bamboleggiano colle parole di avanguardia, dirigenza rivoluzionaria, circolo di studi, e via dicendo.

La teoria marxista in tutto il suo completo insieme, come economia scientifica, come interpretazione del corso storico umano, come programma di azione rivoluzionaria e definizione della rivendicazione della società co-

## Il virus disfattista

16. Non meno abituale nella corretta esposizione del marxismo è il dire che con particolare nettezza una simile «anticipazione» di forme sociali future è storicamente possibile per la classe operaia, sorta col mondo capitalista e grandeggiante nel seno di esso, rispetto alle vecchie classi rivoluzionarie e alla stessa borghesia.

Ma appunto per questo l'insieme del bagaglio dottrinale, proprio del partito di classe degli operai comunisti, deve particolarmente essere tenuto libero da vincoli di soggezione alle ideologie nemiche e soprattutto borghesi. Oseremmo dire che questa esigenza di incompatibilità dottrinale, settore per settore e linea per linea, si presenterebbe egualmente — ne temiamo qui di venire fraintesi — ove le nostre tesi di partito dichiaratamente distinte avessero per un momento più che sicurezza di scientifico risultato, valore di collettiva illusione rivoluzionaria. Non può senza una generosa semplificazione passarsi il frutto della ricerca scientifica dettagliata nell'impegnativo corpo di tesi che il partito deve dare con linee forti e decise a se stesso, e solo in un tal senso — e con stretta relazione a quanto nelle parti precedenti di questa trattazione fu detto sulla impurità delle società capitalistiche e delle stesse situazioni di classe del proletariato — potrebbe al non privo di intuito o di sprazzi di intuito Labriola concedersi, si tratti di Marx o dei convinti seguaci, l'impiego di un ingrediente dell'uno per cento di illusionismo rivoluzionario, come non si nega un bicchierino di cognac prima dell'urto al più eroico soldato.

Ciò tuttavia nella direzione della assoluta originalità ed indipendenza della teoria del partito da quelle della società borghese e della «coscienza corrente». Ma se invece si traggono le norme di azione e i modelli teorici, come con l'impiego della solidarietà nello scambio e di simili travisamenti, da canoni e direttive della società di classe oggi dominante, allora si pratica il disfattismo opportunistico di mille noti episodi storici degli ultimi decenni, allora si perpetra non l'illusionismo rivoluzionario attribuito a Marx come sola fonte di dottrina, ma un illusionismo borghese al cento per cento nelle file della classe lavoratrice.

E così avviene che a questa i suoi propri principii, il suo originale programma, il fine della sua azione storica, sono occultati nelle fasi più decisive e cruciali, ed avviene che, come anche oggi, dimentica di tutto ciò sia pronta a combattere per le borghesi posizioni: patria, democrazia, costituzione, santità delle istituzioni statali e sociali vigenti.

## Marxismo e "categorie",

17. Stiamo per lasciare uno dei vari testi della riva opposta che ci sono provvidi nella nostra giustificazione dell'impiego dei mo-

munista; non può pescarsi come dato di una collettiva consapevolezza di gruppi di uomini, e nemmeno di proletari. Essa ha per portatore una collettività ben limitata, anche quando i precisi confini in momenti convulsi ne divengono non facilmente identificabili, ossia il partito, nel quale al di sopra di spazio e tempo, di frontiere e generazioni, si raccolgono e si collegano i militanti rivoluzionari. In certo senso il partito è l'anticipato depositario delle sicure consapevolezza di una società ancora da venire e successiva anche alla vittoria politica e alla dittatura del proletariato. Né in questo vi è nulla di magico, poiché il fenomeno è storicamente constatabile per tutti i modi di produzione e per quello stesso della borghesia, i cui precursori teorici e primi lottatori politici svolsero la critica di forme e valori del tempo affermando tesi, che successivamente divennero di accezione generale: mentre nell'ambiente che li circondava gli stessi autentici borghesi seguivano le confessioni antiche e conformiste, non ravvisando nelle enunciazioni teoriche nemmeno i loro palpabili materiali interessi.

della della società capitalistica, con eguale regolarità di passaggio come lavoro scientifico e teorico e come ordinamento di battaglia di partito. Il modello non ha a che fare con la illusione della coscienza: come abbiamo mostrato la seconda è lo effetto passivo delle forze formidabili dell'ambiente esterno fisico e sociale sulle volubili e corrive teste degli uomini, nel succedere delle vicende storiche che essi recitano ma non possono capire; il primo è invece il modo spontaneo ed organico col quale si presenta la trasmissione dei rapporti tra i fatti in quell'arsenale di veri utensili e metodi tecnologici formanti patrimonio di nozioni, di registrazioni, di scritture, di algoritmi, che la specie umana faticosamente si assicura in una lunga serie di lotte; risultato che assolutamente non è personale e non è di classe, e che ci degnemo di chiamare risultato sociale solo nel lontano svolto in cui si avrà società, e non più classi. Il che tra l'altro è condizionato anche dalla formula: non più scambio; non più produzione per lo scambio. Produzione sociale per il bisogno sociale.

E solo alla fine di questa non breve discussione manderemo a spasso la parola con cui si volge, e si vuole in tanti casi, respingere Marx e le sue corrosive verità materiali nei lembi del sogno, delittuoso o generoso che lo si chiami: la parola: categoria.

Marx avrebbe infatti, non individuate le grandezze economiche e la loro materiale misura e calcolo, ma introdotte le «categorie» nell'economia, così come i filosofi hanno sempre lavorato alla loro introduzione nella logica ossia nella generale scienza delle leggi del pensiero.

Il valore quindi di una merce, il suo prezzo di produzione, non sarebbero proprietà determinabili realmente della merce di cui si tratta, come il suo peso o il suo prezzo in contingente luogo e data. Sarebbero categorie, ossia generali nozioni del pensiero o del linguaggio di tutti gli uomini che di merci si interessano o discutono, né Marx avrebbe dato a quelle e a tutte le altre analoghe nozioni diversa e maggiore portata.

Nel sistema marxista, il quale getta le basi di una soluzione originale e diversa della questione della conoscenza, non hanno posto categorie di sorta.

Una concezione come ad esempio quella di Kant, di cui come dicemmo talvolta si vede in Marx un seguace (!) si svolge tutta nel dare la caccia ad elementi irriducibili del pensiero contenuti in esso pregiudizialmente ad ogni sua relazione col mondo esterno; e pur rovesciando molti idoli antichi, e lunghi secoli di filosofico illusionismo, si finisce col fermarsi a tre capisaldi almeno, non deducibili dall'esperienza fisica ed empirica. Essi sono le «intuizioni a priori» dello spazio e del tempo, premesse ad ogni scienza della natura. E nelle scienze della società sono gli «imperativi categorici» che, instati in ciascun indi-

viduo, gli mostrano il bene ed il male, gli cominano di seguire la via del dovere e della morale. Non è qui il luogo di svolgere i nostri accenni alla posizione marxista circa la conoscenza fisica e il millenario dibattito oggetto-soggetto: certo è che già la scienza ufficiale ha per lo meno mostrato che le due intuizioni spazio e tempo possono ridursi ad una sola.

Ma certa è la estraneità e la incompatibilità del marxismo con ogni sistema, religioso o idealista che sia, fondato sulla regolazione del comportamento individuale, come fondamento del procedere del meccanismo sociale.

Il marxismo non sarebbe nulla, se non fosse la riduzione di questi «valori» categorici, in materia di etica — ed anche di estetica, ossia di senso del bello o del brutto — allo stabilire leggi dei fatti materiali esterni che, secondo le quantità di oggetti e di forze in gioco, determinano i fattori economici e permettono di mostrare con quanta variabilità oscillino le risultanze etiche ed estetiche da secolo a secolo, da paese a paese.

Marx, se non dispiace, non si dedicò a fondare nuove categorie del pensiero, ma ad attaccare le poche che restavano in piedi e demolirne l'irriducibile assolutezza; e l'economia non fu il campo in cui egli abbia condotto a passeggiare il filosofico estro, ma quello su cui solidamente si fondò per sloggiare la primordietà dei valori morali, estetici, e anche giuridici e politici, anatomizzando la scarsa consistenza e la mutabilità incessante.

E se non da lui, tutte le residue categorie del pensiero classico, saranno risolte e scomposte, come le nebulose coi grandi telescopi, a complessi di fisiche accidentalità varie, nella società di cui Marx tracciò le leggi di formazione.

## Si serve roba fresca

18. Crediamo che i nostri ascoltatori non si siano stancati dell'uso fatto di testi tutt'altro che recenti e del tradizionale metodo di porre le cose in chiaro pettinando le tesi (le controtesi) dovute non a palesi nemici, a dichiarati avversari del marxismo, ma avanzate da tipi anfibii che si dichiarano a loro volta socialisti, filoproletari, e se occorre rivoluzionari. Esempi classici sono i Lassalle, i Bakunin, i Duhring (di cui nel libro ora chiuso non mancano elogi e rivendicazioni di serietà contro la scarnificazione fatta da Engels), i Proudhon, i Rodbertus e così dicendo.

Veniamo tuttavia a qualche fonte che non solo è recentissima, e quindi si presenta come «al corrente» di tutte le posizioni e delle scuole moderne, ma che per di più appartiene non equivocamente ai difensori aperti ed ufficiali del sistema capitalistico: sarà interessante come venendo mezzo secolo avanti, e trasferendosi dai vaghi socialpopolari ai dichiarati capitalisti, suonano esattamente le stesse campane, e ci si vibrano gli stessi colpi, a noi ostinati e immobili marxisti.

Usiamo a tal fine una serie di articoli a puntate inseriti nel 1953 e 1954 nella «Organizzazione Industriale» ossia nell'organico ebdomadario della Confederazione Generale dell'Industria Italiana. Freschezza dunque di data, paternità ineccepibile: nulla da dire. L'autore, G. B. Corrado, è professore di economia, ma dove, questo non lo sappiamo.

Ci serviamo in ispecie delle serie: *Concetto di valore e moneta che lo esprime* - *Moneta e matematica* - *Moneta e tempo*. Ci troviamo subito di fronte ad una decisa presentazione del mercantilismo moderno e capitalistico come sistema di leggi «eterne» e «naturali», dalle quali l'umanità non uscirà e non potrebbe uscire, perché sarebbe sospendere la produzione, quindi il consumo, quindi la vita, e fare un collettivo Karakiri. Sebbene dunque qui siano utilizzate, non senza incomodare ogni tanto Dio stesso, tutte le enciclopedie edite fino adesso in tutte le lingue, e richiamate tutte le risultanze ultime sulla fisica nucleare, e i concetti modernissimi di mecano-geometria dell'universo e della materia, noi rileviamo al solito che Carlo Marx aveva letto Corrado, visto che risponde a Corrado e guarda dalla stratosfera i passettini dei Corradi tutti.

(continua in 4.a pag.)

# Vulcano della produzione o palude del mercato?

(Vedi pag. 3)

## Il feticcio moneta

19. Basteranno poche citazioni per dimostrare come il « demiurgo » di tutta una tale teoria sia la « moneta », che esisteva in principio, attorno alla quale si gira, a cui sempre si ritorna, pur definendola costantemente una « incognita ». Non una incognita nel senso dell'analisi algebrica, cioè una quantità che « si scrive » col simbolo x e si chiama incognita, ma al solo fine di determinarla nel suo esatto valore, bensì incognita in questo altro senso: che può esservi inflazione o deflazione, basso potere di acquisto o alto potere di acquisto, moneta pregiata o moneta depreziata, non monta: il denaro esercita parimenti la sua miracolosa funzione: guai se sparisse: tutto si fermerebbe di colpo e morrebbe la specie umana.

Un poco strano questo tentativo di economia matematica in cui la moneta è a volta a volta definita *incognita*, definita *numero*, definita *costante*. L'autore vuol dire che il numero-moneta collegato ad un dato segno, o banconota, può corrispondere nel corso del tempo, e da mercato a mercato, a mutevolissima quantità di un bene o di un altro, di una merce o di un'altra. Varia quindi come mezzo di scambio e anche come « titolo » sui beni. La parola *costante* è poi usata non in senso matematico, bensì storico: matematica e storia escono maluccio da tutto questo. Sentite: « La moneta in corso si presenta come una costante di valore mutevole e dal moto perpetuo ». Ora per il matematico le quantità sono o costanti, se il valore è fisso, o *variabili*, se il valore è appunto mutevole. Ma qui tutto vuole sfociare alla eternità della moneta, che sarebbe eterna quanto la produzione e la vita, tacendosi che si è avuta produzione senza moneta (primo comunismo, baratto) e vita senza produzione (prime comunità di uomini vaganti e frugivori). « La produzione — equivalente della moneta — ci fu e ci sarà sempre... ». Ci sarà quindi sempre la moneta perchè essa è uno strumento indispensabile ai servizi della produzione; e quindi dei bisogni eterni dell'uomo, creatura di Dio ». Ci siamo con Dio, tornato ormai di moda per avallare dottrine claudicanti. Ma non

## La fine dell'agitazione dei fornai a Ruzsi

Come si era previsto in un articolo pubblicato sul n. 15 di questo anno, l'agitazione dei fornai a Ruzsi, condotta con mirabile energia dagli operai ma con l'abituale insipienza dai sindacati, si è conclusa in una nuova, bruciante sconfitta. Lo sciopero è durato dal 19-5 al 6-6; ma sempre « a singhiozzo », cioè nella misura di un quarto d'ora al giorno, e con limitazioni agli iscritti alla C.G.I.L. Per solidarietà erano stati fatti aderire tutti i braccianti che, per cinque giorni, fecero il trebbiatrici, e il proletariato di Ruzsi ha tenuto duro, ultimo a capitolare nonostante il malcontento per l'impostazione dell'agitazione che serpeggiava fra le masse. Tutto invano.

In realtà, il padrone ha potuto far leva sia sul carattere parziale dell'agitazione e sulla minaccia, quindi, di provvedimenti nei confronti dei partecipanti, sia sugli accordi conclusi in altre fornai, dove il premio richiesto dai fornai e non era stato addirittura concesso, come nel Bolognese, o era stato spostato a fine campagna, e a Bagnacavallo, condizionato ad un aumento della produttività, cosicché l'agitazione veniva circoscritta ad una zona limitata e in evidenti condizioni d'inferiorità.

La conclusione è stata che, dopo la lunga agitazione, il padrone ha potuto puntare i piedi sulla promessa di « far lavorare nel periodo invernale il personale maschile e possibilmente migliorare i turni del personale femminile » e di altre provvidenze avvenire, e non concedere nulla di quanto gli si chiedeva. Gli operai sono stati così costretti a rientrare a testa bassa, con una perdita di 15.000 lire ciascuno e nessun vantaggio, all'infuori delle promesse.

Nell'articolo che avevamo dedicato all'inizio dello sciopero, avevamo tratto alcune conclusioni di ordine politico generale: esse sono ancor più valide oggi. Non è possibile vittoria, neppure economica, per la classe operaia, finché le agitazioni sono dirette e manipolate dai partiti e dalle organizzazioni dell'opportunismo.

sono creature di Dio gli animali, che consumano e non producono? E Dio non creò Adamo perchè consumasse senza lavorare? In effetti le cose non andarono così: per quel che ci dicono i miti, inventore della produzione (dunque della moneta a dir di Corrado) fu Satana in veste di serpente: per i pagani il comunismo era capitano in terra da Saturno, simbolo di ogni saggezza; il denaro lo inventò la truce Mammona, avida di sanguinanti olocausti. Ancora: « La natura dei beni economici, rivestendo le proprietà dell'infinito e dell'infinito... (lasciateci tamponare col nostro poco imparziale di scuola teologica e storica, poi verremo alla matematica di cui si fa un diverso governo) avrà sempre bisogno assoluto ed imprescindibile del numero-moneta che di tali scambi è lo strumento indispensabile ».

Quindi moneta eterna all'indietro e all'avanti, e quindi « la moneta è una costante in quanto risponde ad una esigenza costante dell'umanità ».

Questo carattere « feticcio » della moneta, analogo a quello della merce, trattato nel paragrafo celeberrimo di Marx, che ne svelò per sempre il segreto in un rapporto di spostamento coatto di lavoro-valore tra uomini e uomini, è palese in quanto invece di dare dimostrazioni realmente storiche e sperimentali si ricorre ad ogni passo a fattori soprannaturali: « Il papiro diventa sempre più indispensabile alla produzione, che diventa sempre più sinonimo di scambio (!), e diventa sempre più sinonimo di scambio perchè il Creatore ha posto come condizione tecnica della soddisfazione degli interessi del singolo la soddisfazione dei bisogni e degli interessi del prossimo ».

Non occorre meno del Padreterno per assumere che l'interesse di un singolo a mangiare non coincida con l'interesse a far di produzione (prime comunità di uomini vaganti e frugivori). « La produzione — equivalente della moneta — ci fu e ci sarà sempre... ». Ci sarà quindi sempre la moneta perchè essa è uno strumento indispensabile ai servizi della produzione; e quindi dei bisogni eterni dell'uomo, creatura di Dio ».

## Somiglianze commoventi

20. Ha dunque tanta importanza che questo scrittore difenda con tale impegno l'eternità del meccanismo mercantile, la sua naturale immanenza all'economia, alla vita degli animali sociali? Indubbiamente: si scrive, si parla dal giornale consacrato soltanto alla difesa diretta degli interessi industriali, capitalistici, e si ha qui una prova che il capitalismo non può contrastare la nostra tesi della certa non lontana sua sparizione, e sostituzione con altre forme di produzione, che collegando disperatamente la produzione con lo scambio mercantile e con la mercantile legge del valore, dello scambio tra equivalenti.

Perché questo, collegandosi col « Dialogo con Stalin », ci permette per via scientifica di dedurre che l'economia russa — tanto è mercantile in quanto è capitalistica, che la pretesa del famoso ultimo scritto teorico di Stalin sul socialismo che rispetta e applica la legge del valore, serve di rigorosa prova del carattere in effetti non socialista non solo della reale economia russa, ma anche della politica economica di quel governo.

Sono queste le effettive prove « a posteriori » di validità indiscutibile in sede di ricerca, che valgono anche quando la esposizione si presentasse, per facilità di diffusione, come una costruzione « a priori ».

Mentre la stessa ricerca perde ogni credito, e ricade nelle costruzioni *a priori* per la sua stessa essenza, quando per provare un fatto smentito dalla osservazione empirica (eternità dello scambio) si ricorre alle decisioni di un dio.

Non meno suggestivo è che il modo di battere in breccia la nostra deduzione marxista del valore, e delle sue leggi « prima dello scambio », abbia le stesse battute che trovavamo in uno dei tanti disertori del socialismo, come quello prima utilizzato. Sentite qualche altro passo.

« Chi dà il valore alle cose sono gli uomini... perciò è assurdo parlare di omogeneità e costanza dei valori... il concetto filosofico che il valore di una cosa, e la sua stessa esistenza non sia quello che è in sé e per sé (ossia come potrebbe esserlo agli occhi di un essere perfettissimo come Dio) »

ma ciò che noi crediamo che sia, è l'espressione delle più comuni e ricorrenti realtà... « Anche qui l'immatereale domina il materiale, lo spirito trasforma la materia e le nostre stesse reazioni... « Dio ha fatto l'uomo in modo che sia massimo il numero delle cose che possono piacerli... e ciò spiega anche fisiologicamente (!) l'efficacia, il valore, l'utilità della pubblicità... ».

Questo discorso ce lo sentiamo fare ad ogni passo (altro esempio del nostro terra terra andare

a posteriori): sei un essere perfettissimo come un dio? No, e allora fregati, non puoi pretendere di sapere che cosa è la « cosa in sé » e di calcolare il suo valore; adesso ci penso io a dartela da bere, e a costruire la mia scienza e la mia prassi sulla statistica di come ho fatto fessi quelli che mi sono stati ad ascoltare. La sola scienza possibile è questa mia! La scienza, che si pretendeva — ammazzati! — scritta da Marx, di come gli uomini si lasciano illudere.

si dice componiano) lo è di materia. Tutti i quanti sono uguali tra loro, e sono « inseparabili ». Quindi la luce varia « a scatti » sempre di tanto. Suppongo che il quantum di luce sia stato individuato, e che non sia il fotone, ma il nostro misero moccio intellettuale. Voglio più luce, non posso aggiungere mezzo moccio o due terzi di moccio: o niente o un secondo moccio uguale al primo: due moccioni. Poi non due e un terzo, non due e mezzo, ma tre, quattro, e così via. La luce insigne che promana da uno scrittore non come noi fossilizzato, ma in continuo aggiornamento, che acquisisce i dettami del progresso moderno e si tiene in pari con edizioni ed accademie, si misuri pure come mille, un milione dei nostri quanta-moccioni: non è permesso che ci accechi con novecentonove moccioni e mezzo.

Se la natura funziona per quanti allora la matematica da applicare si riduce, è chiaro, alla teoria dei numeri interi. Tra tre e quattro ad esempio si forma il vuoto, non ci servono più i decimali; le frazioni, e gli infiniti numeri irrazionali che era possibile con certe diavolerie inserire tra due frazionari diversi un millesimo, e meno.

Studenti non urlate di gioia: solo aritmetica, non algebra, calcolo, analisi, ma l'altra aritmetica vi farà tremare vene e polsi: il pensiero ed il cervello si muoveranno molto più a fatica di prima.

## Matematica ed economia

21. Siamo al solito punto della fondazione di una scienza economica con metodi quantitativi e quindi con impiego del calcolo matematico. Le teorie sono molte dal campo borghese, ma tutte tendono a stabilire che si può tentare di scrivere la funzione dei prezzi e la funzione dello scambio, ma non si deve osare di introdurre e cercare di desumere con leggi matematiche la quantità: valore.

L'affare dell'applicazione della matematica alla scienza, nel campo fisico, mezzo secolo fa camminava « comme sur des roulettes » e si trattava solo di mettere analoghe rotelle sotto la fisiologia, la psicologia e la sociologia. Ma prima che a tanto si fosse giunti, hanno fatto un certo affare quelli che amano ogni tanto uscire dal seminato e fare — più irriverenti spesso di noi crassi materialisti — venire alla ribalta la divinità, l'immaterialità dello spirito e altri antichi o moderni stupefacenti: la faccenda del legame tra matematica e fisica solleva da qualche decennio disperi e difficoltà di non lieve peso, ma soprattutto tali che il pettitoriale cultur-journalistico ci ha potuto sovrapporre campagne sensazionali come quelle di moda a proposito di scandali da spiaggia.

Ora per dire da pover'uomini (i cittadini di Poverom, località Apuana) qualcosetta in materia, cominciamo col stabilire che la cosa si imbroglia se si considera la matematica come una costruzione del puro pensiero, astratta e precedente ad ogni applicazione alla natura. Per noi essa è un utensile dell'umanità come tutti gli altri, quindi sempre più complesso ma mai definitivo e perfetto, che si deforma nell'impiego, e che viene trasformato da chi lo impiega ogni volta che se ne forgia uno nuovo: e per noi è impiego non di singolo anche eccellente, ma di specie collettiva.

Ed allora noi più che seguire elucubrazioni speculative sul piccolo e grande numero, sull'infinito e l'infinitesimo, seguiamo, per fare un po' di luce da poveri portamoccoli (tra tanti fari abbaglianti) la storia della matematica usata in epoche successive dalla società umana, la quale anch'essa (lega contro la bestemmia, state ferma) riflette la successione dei modi di produzione.

Forse ricordate come la topologia

## NOTE GENOVESI

La vicenda della S. Giorgio, dopo tanto chiasso, si è conclusa come da prevedere: cioè con l'assorbimento di una parte delle maestranze nelle cinque società in cui il complesso industriale è stato smembrato e il licenziamento « volontario » dell'altra parte fino al raggiungimento del numero massimo voluto dalla direzione (100 in meno di quelli richiesti in un primo tempo). Ai licenziati volontari sono state concesse 300 mila lire; i riassunti conservano la categoria di prima; una parte degli operai saranno inviati alla scuola di riqualificazione con la paga giornaliera di 500 lire, tre anni di assistenza medica ed altre piccole elemosine offerte dal buon cuore dei capitalisti. Così, lasciata stogare la vampata del risentimento operato nella farsa dell'occupazione della fabbrica, tutto è tornato nella « normalità », cioè nell'accettazione del fatto compiuto. I « sindacati della difesa dei lavoratori » hanno funzionato, come al solito, da tampone.

Si attende ancora la conclusione della lunga vertenza dei dipendenti dall'azienda tranviaria municipale (U.I.T.E.). La volontà di lotta degli operai è stata unanime e meravigliosamente compatta; ma che cosa ci si può attendere da direzioni sindacali che si appellano alla Costituzione o (vedasi Unità del 10-7) bussano alla porta del cardinale Siri perchè intervenga a conciliare le parti?

grafia nacque prima della geometria, e alla sua origine fu l'arte dei terminatori di campi dopo che le inondazioni fecondatrici del Nilo si ritraevano: sissignori, siamo imparziali, dobbiamo alla proprietà privata della terra il teorema di Pitagora e i libri di Euclide, e non lo diciamo (sarebbe da p.c.i.) per tirare al comunismo tutti i ginnasiali.

Non faremo tutta questa strada! Arriviamo alla fine e al Corrado 1954. Ciò che egli sembra trattenere si chiamerebbe una « economia quantistica ». Non soltanto quantitativa, ma basata, come la fisica di Plank, sui quanta economici.

Il quantum è una porzioncina fissa, piccolissima, di energia, di luce, come il corpuscolo (atomo, particelle minori che l'atomo oggi

Nella matematica economica costruita al fine di rendere il concreto valore cosa incommensurabile e inafferrabile, vediamo fatta una gran parte a misure di moneta infinite e infinitesime: miliardi di miliardi di dollari, e miliardesimi se vi pare di reis brasiliani. Ma a che servono queste astrusità se non a difendere disperatamente il segreto fasullo del feticcio-moneta, la sua incommensurabilità come valore? E' avvenuta non poca confusione.

Vediamo un poco. Da millenni gli uomini quando hanno bisogno di matematica usano due apparati, che si chiamano due discretum o del continuum. Dobbiamoci se la natura è fatta (creata...) secondo il discreto o il continuo, non ha senso alcuno, trattandosi solo di vedere come meglio, in date fasi della sua vita fisica, la specie umana ha realizzato vantaggi usando, per dati complessi di rapporti materiali del circostante ambiente, i due utensili: il computo del discreto, il computo del continuo.

Non vediamo molto probante quindi il... bottone attaccato a proposito di un bottone della giacca, che ai nostri sensi appare fatto di un materiale continuo, ma che secondo la fisica moderna consta di invisibili molecole, queste di atomi, gli atomi di nuclei ed elettroni, i nuclei di protoni, neutroni, eccetera. Niente paura, nemmeno quelli della Confindustria portano bottoni di uranio, ma delle solite inerti pastiglie senza sale né pepe di radioattività. Vogliamo dunque anche scomporre il prezzo infimo del bottone in molecole economiche impalpabili, sebbene i ragazzini sul marciapiede si giochino bottoni, proprio perchè sono la sola cosa che per essi non ha prezzo, e trovano ovunque senza moneta?

Anzitutto, se usiamo un apparato quantitativo, o discreto, o di soli numeri interi, avremo sì in gioco la legge del grande numero (che nella fattispecie non ci imbarazza, poichè se il tempo di lavoro, ad esempio, non consente di stabilire il prezzo di quel solo oggetto, consente sicura ricerca per milioni di simili oggetti presenti sul mercato...) ma non sarà più il caso che di parlare di grandezze finite: non infinite, né infinitesime. Tutto è misurato da un numero: questo non può essere più piccolo di uno, che è finito, e può essere grandissimo, ma sempre segnabile con una serie di cifre figurative.

Quindi un tale infinitare non è, nella questione del valore mercantile, che farragine e spauracchio, che è sia dell'universo, e del bottone.

L'uso ad ogni modo dell'utensile matematico discreto non solo è antichissimo, ma precede l'altro: il postulato della continuità di Dedekind caratterizza la produzione sociale nell'epoca borghese. Ma era già apparso pri-

ma, con i grandi dialettici greci, e ciò con analogia alla possibilità di definire un capitalismo (certo un mercantilismo) nel mondo classico.

Pitagora concepisce ancora la linea geometrica secondo il discreto: è una fila di granellini invisibili di minutissima sabbia. Tra due punti (granelli) della linea deve esistere un numero finito (grande quanto si voglia) di punti intermedi. Pitagora applica il suo teorema al famoso rettangolo del muratore: tre, quattro, cinque: tre metri su un lato, quattro sull'altro a squadra, cinque sulla diagonale. Si verifica nove più sedici venticinque (il più alfabeto dei muratori non verifica, ma fa così tracciando lo spiccatto della casa). Ma se il triangolo fosse (senza andar lungi) tre e tre... la « ipotenuza » non sarebbe più data da un numero esatto: questo avrebbe infinite cifre decimali. L'utensile pensiero dovette fare un grande balzo. I pitagorici erano ancora uno stadio precritico del pensiero della classe dirigente greca: si affidavano alla teosofia alla trasmutazione dell'anima: eccellevano nella musica che, sommatamente, impiega matematica coll'utensile discreto: rigidi numeri finiti danno le vibrazioni delle corde a unisono o intonate tra loro.

## La freccia e la tartaruga

In una società teocratica può bastare a dirigere un popolo di agricoltori la mistica e la musica, non basta in una società di artigiani avanzati ed in un certo senso di industriali (anche se con produzione schiavista e non salariata). Qui occorre misurare, pesare, definire misure e quantità di merci che si imbarcano per mercati lontani, sia pure ancora mediterranei.

Zenone va oltre Pitagora. Se la freccia, dall'arco del cacciatore alla mira, percorre sulla sua traiettoria tanti punticini, allora quando è in uno di essi è ferma, e non si muove, ma pure va da un capo all'altro. Ed allora: dimostrazione che il moto non esiste? Questa fu la banale lettura; il potente dialettico Zenone di Elea dimostrò invece che, dato che il moto esiste (poichè se fai i soliti dubbi sull'esperienza, ti faccio provare a configgermi la freccia nel deretano) necessita concludere che sulla traiettoria — finita — i punti sono infiniti, e che la freccia percorre spazi « evanescenti » in tempi « evanescenti », ma tuttavia il rapporto di questi spaziuoli a questi tempuscoli dà la velocità, concetto concreto e finito.

Tale l'atto di nascita dell'infinitesimo: col quale nacque (nella testa dell'uomo) l'infinito. I trenta metri di corsa della freccia li posso dividere in trenta appunto, in trecento decimetri, in tremila centimetri, in tremila

millimetri, ma ho anche imparato a dividerli in trattolini così corti, che la loro lunghezza è come nulla, e il loro numero va oltre tremila, trentamila, e tre seguito da mille zeri. Lettissimo to meet you; onoratissimo, signor Infinito. Ed io, homo sapiens.

Ora se l'economia fosse quantitativa come Corrado mostra credere, non ci sarebbe motivo di applicarle, oltre al calcolo di probabilità e alla legge dei grandi numeri, anche l'algebra, la commensurabilità delle parti del valore, e il calcolo, apparato che germiò all'epoca borghese (Leibnitz, Newton) dal greco seme.

Ed allora non ci sarebbe motivo di tanto rumore sugli infinitesimi di valore.

Ma a noi interessa il calcolo infinitesimale solo come mezzo di trovare quantità finite nelle nostre formule sul capitale costante, il salario, il profitto, la rendita, come interessava a Zenone per qualche cosa di ben finito e concreto: la velocità della freccia.

Zenone è poi famoso per l'Achille, che nella versione di sofisma (la sofistica non fu paglietismo ma un moto rivoluzionario e critico contro il tradizionalismo religioso e autocratico degli oligarchi) diceva: il piè veloce Achille non può raggiungere la tartaruga. La storiella è bellina. Achille parte handicap, ossia a mille metri dalla tartaruga. Fa i mille metri, ma quella davanti a lui ne ha fatti cento. Corre i cento, ma quella è a dieci. Volta i dieci, ma l'altra precede di un metro. Travalcia il metro, ma quella è a dieci centimetri. Il ragionamento va all'infinito, ma la tartaruga sta sempre un certo che più avanti: ha vinta la gara.

La soluzione è che sommando infiniti tratti corsi da Achille si ha una lunghezza finita ed esatta (se vi interessa è decimila diviso nove, ossia metri 1111, virgola uno, uno, uno...) dopo i quali la tartaruga è raggiunta. Tale lunghezza finita è la somma « di infinite piccole lunghezze ».

Tutto il ragionamento Confindustriale sulla eternità dello scambio vale il sofisma di Zenone (nella borghese lezione falluola). Poichè la moneta e lo scambio sono eterni, l'Achille proletario non raggiungerà mai la tartaruga capitalista. L'economia matematica non ha integrata la questione, noi, con don Carlo, si: tra poco la porremo allo spiedo.

## Pubblicità per ripicco

Non da oggi, giornali e illustrati a sensazione, per far dispetto ai cugini della cosiddetta sinistra (di cui furono, saranno e, in fondo, sono pur sempre compagni), si occupano di noi, mescolando a notizie di cronaca più o meno esatte le sbalate deduzioni politiche proprie di chi non si è mai occupato né si occuperà mai dei programmi e delle basi teoriche dei movimenti politici, preferendo per il suo mestiere di pennivendolo di titillare il pubblico e cretino gusto del romanzo sulle persone, della sfilata dei « battilocchi ». Per la marmitta parlamentare, tutto fa brodo, un brodo che lasciamo volentieri agli interessati non avendo né il potere di guarire delle sue malattie croniche una società da distruggere, né lo stomaco di polemizzare coi fessi di turno dalla stessa società mantenuti.

Sia loro detto, una volta per sempre, soltanto questo: se noi abbiamo per gli stalinisti tutto il disprezzo dovuto ai traditori del movimento rivoluzionario operaio (per il quale tradimento la stampa loro avversa li tiene invece nella debita considerazione), per i borghesi occasionalmente e verbalmente antistalinisti abbiamo tutto l'odio di classe del proletario per il capitalista. Lavoriamo ad abbattere gli uni e gli altri: solidali nella difesa contro la rivoluzione proletaria, cadranno uniti sotto i loro colpi. E, prima di cadere, si abbracceranno con le lacrime agli occhi, ricordando di aver tentato di servirsi dei loro beccini per far lo sgambetto ai fratelli.

Noi ricorderemo che erano, logicamente e solidamente, i nostri nemici, e, come rappresentanti ai una classe decrepita, inguaribilmente fessi.

### Versamenti

SCHIO: 2000; CASALE: 6125 + 1266; ANTRODICO: 600; COSENZA: 10.000.

### Responsabile

BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C  
Via Orti, 16 - Milano  
Reg. Trib. Milano N. 2839